

I bisogni delle vittime del crimine: proposta per un modello esplicativo

Anna Maria Giannini^{*} e Emanuela Tizzani^{*}

Riassunto

Scopo di questo lavoro è proporre un modello di comprensione dei bisogni delle vittime che emergono nel primo approccio con le Forze dell'Ordine.

In questo lavoro i bisogni verranno analizzati e correlati ai processi psicologici che li sottendono e favoriscono il loro emergere. Naturalmente, le reazioni delle vittime sono estremamente variabili e, per affrontare l'argomento in modo adeguato, è necessario comprendere che possono essere influenzate da un numero elevatissimo di fattori.

La parte introduttiva della presente trattazione sarà pertanto dedicata all'importanza di comprendere le variabili coinvolte, anche con lo scopo di proporre una concettualizzazione della vulnerabilità delle vittime aperta e flessibile che includa fattori protettivi e fattori di rischio.

In tale cornice verrà poi delineato un *continuum* di possibili reazioni delle vittime, che ad un estremo propone le più moderate e comuni risposte emotive, mentre all'altro estremo posiziona le reazioni posttraumatiche. Al termine verrà illustrato il modo in cui il particolare stato mentale, che emerge nella vittima in conseguenza del reato, favorisca l'insorgere di alcuni bisogni fondamentali.

Résumé

L'objectif de cet article est de proposer un modèle de compréhension des besoins des victimes qui se manifestent du premier contact avec les forces de l'ordre et qui sont liés aux processus psychologiques sous-tendus.

Naturellement, les réactions des victimes sont extrêmement variables et il est nécessaire de comprendre qu'elles peuvent être influencées par nombreux facteurs.

La première partie de ce travail sera donc consacrée à la compréhension des variables impliquées, aussi dans le but de proposer une conceptualisation de la vulnérabilité des victimes ouverte et flexible, en prenant en considération les facteurs de protection et de risque.

Ensuite, un *continuum* des possibles réactions des victimes sera créé : d'un côté du continuum, se trouvent les réactions les plus communes et modérées et de l'autre côté du continuum se trouvent celles post-traumatiques.

En conclusion l'article présente la façon par laquelle l'état mental de la victime, causé par le délit, favorise la manifestation de quelques besoins fondamentaux.

Abstract

The aim of this paper is to describe a model to understand crime victim's needs, during their first approach to police forces. There are several publications from around the world dealing with the needs of victims in order to increase the awareness of police operators in this field. In this work these needs will be analysed and linked directly to their underlying psychological processes.

Of course victim's reactions to crime are spread in a wide range of possibilities and, to talk properly about the topic, it is important to comprehend that these reactions are influenced by a large number of variables. In this paper we will discuss the importance to understand the variables involved, and we will present a concept of victim's vulnerability, open and flexible, that include risks and protective factors.

In this framework it will be possible to describe a *continuum* of possible reactions, that goes from the lightest, common emotional response, to the heaviest painful trauma symptoms.

Then this paper aims at correlating the victims feelings to their psychological needs.

^{*} Professore Ordinario, Facoltà di Psicologia II, "Sapienza" Università di Roma.

^{*} Psicologa, Psicoterapeuta ad indirizzo Cognitivo comportamentale, è Direttore Tecnico Capo della Polizia di Stato presso il Servizio Polizia Scientifica della Direzione Centrale Anticrimine.

1. Vulnerabilità della vittima.

Esistono due possibili significati a cui fare riferimento in relazione alla vulnerabilità della vittima.

Una prima accezione del termine, in accordo con gli studi storici che hanno contribuito alla nascita della vittimologia, fa riferimento al rischio di essere sottoposti a vittimizzazione.

La vulnerabilità, in questo senso, raggruppa in un unico concetto tutti quei fattori biologici, psicologici, socio-economici, politici, ecc., che concorrono a rendere, per alcuni soggetti, più elevata la probabilità di subire un reato.

Già von Hentig¹, uno dei fondatori storici della vittimologia, aveva sentito l'esigenza di individuare e classificare i fattori di rischio (minore età, genere femminile, età avanzata, immigrazione, determinate caratteristiche psicologiche), mentre Sparks², nel descrivere il ruolo della vittima, propose una scala di partecipazione di questa al reato: precipitazione (partecipazione attiva attraverso la provocazione o l'incoraggiamento), facilitazione (esporsi al rischio), attrazione (essere un obiettivo appetibile), opportunità (essere facile bersaglio), impunità. In tale scala la vulnerabilità è intesa come l'insieme delle caratteristiche personali della vittima che la espongono al crimine.

Tali approcci, pur conservando il loro valore storico, oggi vengono considerati con cautela, a causa del rischio di colpevolizzazione o

responsabilizzazione a carico delle vittime che una loro non adeguata finalizzazione esclusiva a scopi preventivi potrebbe comportare.

Un secondo significato del termine, sul quale ci si focalizzerà maggiormente nel presente lavoro, è quello di considerare la vulnerabilità della vittima in relazione a quelle caratteristiche ed a quei fattori che la predispongono a risentire in misura maggiore della vittimizzazione, sviluppando reazioni più intense e più prolungate nel tempo, che richiedono maggiore attenzione da parte di coloro che sono responsabili del primo approccio ad esse o incaricate di fornire un supporto.

In questa accezione la vulnerabilità più che una concausa del crimine, viene intesa come un elemento di rilievo nel determinarne le conseguenze.

Anche in questa seconda accezione la tentazione di proporre una definizione di tipo classificatorio è costantemente presente e spesso determinata dall'esigenza di individuare tipologie standard di soggetti ai quali attribuire diritti e per i quali predisporre servizi assistenziali mirati. Si pensi ad esempio al modello inglese³, che richiede una immediata valutazione delle vittime per verificare una loro appartenenza alle categorie che racchiudono le vittime vulnerabili o sottoposte ad intimidazione, poiché l'appartenenza a tali categorie attribuisce loro il diritto di accedere a forme di assistenza mirata.

Sono vittime vulnerabili, secondo tale approccio, i minori, gli anziani, i soggetti diversamente abili o coloro che soffrono di disturbi mentali. Lo sono altresì le vittime di particolari reati quali la

¹ Von Hentig H., *The Criminal and his Victim*, Schocken Books, New York, 1979.

² Sparks R.F., *Research on Victims of Crime: Accomplishments, Issues and New Directions*, U.S. Department of Health and Human Services, Rockville, 1982.

violenza domestica, o i parenti delle vittime di omicidio.

In generale, dunque, parlando di vulnerabilità vengono prese in considerazione le caratteristiche biologiche, psicologiche e socioeconomiche di chi subisce un reato, e le tipologie di reato.

Ferma restando una generale ed intuitiva validità di tale approccio, esso tuttavia appare incompleto se fondato unicamente sulle fragilità della vittima, senza prendere in considerazione i suoi punti di forza.

Simon Green (2007)⁴ ha tentato di riunire i due significati di vulnerabilità, esposizione al rischio e livello di sofferenza sviluppato in conseguenza della vittimizzazione, in un unico diagramma nel quale vengono presi in considerazione due assi, rischio e danno.

³ *Youth Justice and Criminal Evidence Act 1999* (c. 23) United Kingdom.

⁴ Walklate S. *Handbook on Victims and Victimology*, Willan Publishing, 2007.

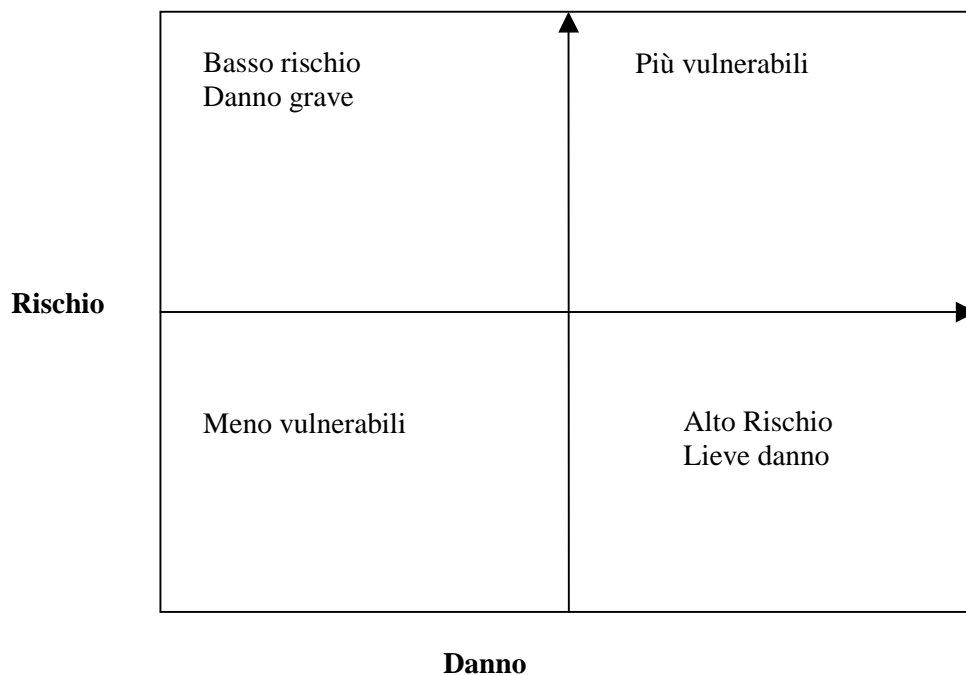


Figura 1: *Assi della vulnerabilità*⁵

All'interno di questo diagramma, secondo l'Autore, è possibile inserire quasi tutti i soggetti, ed alcuni gruppi categoriali di vittime. Ad esempio, gli anziani potrebbero essere considerati a basso rischio, ma grave danno, mentre giovani uomini adulti potrebbero avere alto rischio, ma basso danno.

Il quadrante che crea maggiori difficoltà all'inserimento dei gruppi è proprio quello dei soggetti più vulnerabili. Non esistono, a detta dell'Autore, prove scientifiche che al momento consentano di inserire un gruppo stabilmente in questo quadrante. Green stesso afferma che il diagramma è più utile per comprendere il concetto di vulnerabilità che per comprendere cosa porta alcuni soggetti ad essere più vulnerabili di altri.

Mantenendo separati i due aspetti e focalizzandosi unicamente sul danno, la definizione e l'isolamento delle variabili appare estremamente complesso. Green stesso riconosce che la mole di ricerche effettuate sul rapporto fra danno e tipologia di crimine, danno e gravità del crimine, danno e tipologia di vittima (ad esempio il genere), pur avendo accresciuto le conoscenze di settore, ancora non riescono a rendere conto in modo esaustivo delle differenze tra le vittime.

A complicare il quadro intervengono il ruolo sociale assegnato alle vittime e gli stereotipi sulle aspettative sociali delle loro possibili reazioni ad un crimine.

⁵ Tratto da Green S., cap. 4 "Crime, victimization and vulnerability" in Walklate S., *Handbook on victims and Victimology*, op. cit.

Le risposte delle vittime al crimine vengono dunque valutate in termini di adeguatezza in relazione alle aspettative sociali, e la solidarietà e la simpatia espressa nei loro confronti dipende da quanto esse si conformino al ruolo sociale loro imposto. La vittima deve avere una risposta al crimine che è quella attesa (ansia, depressione), ma non esagerarla, e non deve, con il proprio comportamento, essersi esposta al rischio di vittimizzazione. Christies (1986)⁶ parla di vittima ideale che, per essere considerata vulnerabile, deve avere caratteristiche che la inseriscono nelle condizioni sociali più ampie che definiscono la vulnerabilità.

In relazione alla problematica è particolarmente significativo quanto evidenziato da Fattah (1986)⁷: la tendenza a creare lo stereotipo delle vittime procede di pari passo con l'etichettamento analogo che altri gruppi svantaggiati ricevono per accedere al welfare.

Green stesso, per superare il problema, sottolinea la necessità di comprendere il modo in cui le vittime vengono danneggiate da un crimine, di approfondire le ricerche, includendo, oltre alle categorie usuali, anche le risorse personali a loro disposizione.

Egli afferma *“non può essere una singola caratteristica che da' forma all'esperienza di vittimizzazione”*⁸, esperienza che viene caratterizzata di fatto da molteplici fattori e dalla loro interazione.

⁶ Nils C., "The Ideal Victim", in Fattah E. A. (edited by), *From Crime Policy to Victim Policy . Reorienting the Justice System*, The Macmillan Press Ltd., London, 1986.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Tratto da Green S., cap. 4 "Crime, victimization and vulnerability", in Walklate S., *Handbook on victims and Victimology*, op. cit.

Per quanto complesso possa sembrare sul piano metodologico, dalle riflessioni sulla letteratura emerge la necessità di costruire un modello di vulnerabilità all'interno del quale inserire non categorie predefinite ma vettori diversamente orientati che concorrono congiuntamente a definire, per una data vittima, in relazione ad un determinato reato, le probabilità di reazione e di elaborazione positiva o negativa dell'evento.

Un anziano non può e non deve essere considerato in quanto tale una vittima vulnerabile.

L'età è un fattore che potrebbe concorrere a ridurre le sue risorse e le sue energie per superare l'evento, ma lo diviene di fatto solo se unito ad altri elementi di fragilità (solitudine, povertà, ecc.).

I crimini efferati, quali omicidio e violenza sessuale, determinano, ovviamente, reazioni intense e provocano una frattura nella continuità della storia di vita, ma la loro elaborazione nel lungo periodo rivela profonde differenze tra i soggetti, che impone anche in questi casi di prendere in considerazione altre variabili nel predire le reazioni ad un reato.

Anche i crimini cosiddetti "minori", quali furti e truffe, risentono negativamente di questo atteggiamento classificatorio. Essi infatti possono avere impatti anche rilevanti sulla qualità di vita, impatti che spesso vengono sottovalutati in quanto ricondotti a cause che, nella considerazione sociale, non vengono ritenute tali da provocare reazioni gravi.

Diviene dunque importante, in linea con gli orientamenti più recenti della psicologia positiva, che si rivolgono non al danno ma alle risorse degli individui, valutare la vulnerabilità della vittima prendendo in considerazione, oltre ai fattori già

menzionati, anche le risorse personali che concorrono a determinare la loro resilienza al crimine stesso.

La resilienza è un concetto psicologico mutuato dalla fisica. Viene definita come la capacità di un corpo di ritrovare la posizione iniziale dopo aver subito una pressione. In biologia è la capacità di un organismo di autorigenerarsi dopo aver subito un danno. In psicologia è la capacità di uscire rafforzati da una esperienza negativa, trasformandola in una occasione di crescita personale.

Si tratta di un costrutto recente, ancora in via di formulazione e di sperimentazione, ma che ha già dimostrato di avere grandi potenzialità nel predire le reazioni a lungo termine degli individui alle avversità della vita, ed ha per tale motivo conquistato una posizione di rilievo nei recenti approcci teorici ed empirici alla psicotraumatologia.

Diversi sono i fattori che i ricercatori hanno individuato come fondanti le capacità di reazione di un soggetto. In particolare le ricerche si sono concentrate su: *hardiness*, sostegno sociale⁹, ottimismo¹⁰, *sense of coherence*¹¹, affettività positiva¹² e sistemi di credenze¹³.

⁹ Dumont M., Provost M. A., "Resilience in Adolescents: Protective Role of Social Support, Coping Strategies, Self-Esteem, and Social Activities on Experience of Stress and Depression", *Journal of Youth and Adolescence*, Vol. 28, N. 3, June 1999.

¹⁰ Solberg N. L., Segerstrom S.C. "Dispositional Optimism and Coping: A Meta-Analytic Review", *Personality and Social Psychology Review*, Vol. 10, No. 3, August 2006.

¹¹ Surtee P.G., Wainwright N.W.J., Khaw K. "Resilience, misfortune, and mortality: evidence that sense of coherence is a marker of social stress adaptive capacity", *Journal of psychosomatic research*, vol. 61, n. 2, August 2006.

¹² Tugade M. M., Frederickson B.L., "Resilient Individuals Use Positive Emotions to Bounce Back from Negative Emotional Experiences", *Journal of*

*L'hardiness*¹⁴, uno dei fattori che concorrono a costituire la resilienza di un soggetto, potrebbe essere definito come un tratto di personalità che denota "forza" psicologica. Secondo gli autori tale capacità nascerebbe da una sostanziale posizione di equilibrio dei soggetti in relazione a tre fattori, definiti le tre C dell'*hardiness* dall'iniziale del loro nome in inglese: controllo, coinvolgimento e sfida (*commitment, control, challenge*). Ciascuno di questi tre fattori, se presente in modo esasperato o totalmente assente in una struttura di personalità, riduce le capacità di resistenza del soggetto alle avversità, in quanto induce modalità di risposta rigide, poco flessibili, inclini alla frattura in presenza di forti stress. Si pensi ad esempio al controllo. Individui con una forte necessità di controllare l'ambiente rischiano di sviluppare un forte distress in situazioni in cui ciò che accade non è interamente gestibile da loro, mentre, al contrario, chi ha un senso di controllo assente rischia di trascorrere la propria esistenza in balia degli eventi e di trovarsi in forte difficoltà nel momento in cui deve orientare e dirigere personalmente gli eventi.

L'hardiness è un costrutto che negli anni ha subito diverse validazioni, in numerosi diversi ambiti, in particolare nel campo della valutazione, prevenzione e trattamento dello stress, e si sta rivelando uno strumento efficace nel campo dello stress post traumatico.

Personality and Social Psychology, Vol. 86, N°2, February 2004.

¹³ Connor K.M., Davidson J.R.T., Lee Li-c.. "Spirituality, resilience, and anger in survivors of violent trauma: A community survey", *Journal of traumatic stress*, vol. 16, n° 5, October 2003.

¹⁴ Kobasa S.C., Maddi S. R., Kahn S., "Hardiness and health: A prospective study", *Journal of Personality and Social Psychology*, 42, 1982.

L'*hardiness*, infatti, è un tratto valutabile e modificabile attraverso l'applicazione di tecniche specificamente strutturate. Considerare l'*hardiness* di una vittima potrebbe avere l'indubbio vantaggio di poter effettuare una valutazione del suo stato attuale in relazione alle sue risorse e dunque di poter fare previsioni accurate sulla sua capacità di reazione a lungo termine, oltre a disporre di strumenti adeguati per sostenere una elaborazione positiva.

Approfondimenti scientifici nella realtà italiana, mediante ricerche metodologicamente rigorose, potrebbero concorrere a far luce sull'interazione dei diversi fattori che concorrono a definire la vulnerabilità di una vittima in termini di danno subito e a costruire programmi di intervento mirati, che sappiano sviluppare a livello individuale, grupale e di comunità le risorse che consentono una elaborazione positiva dell'evento subito.

Tali ricerche consentirebbero inoltre di dare maggiori informazioni a coloro che entrano in contatto con le vittime, sull'approccio corretto da adottare.

Nel valutare una vittima, dunque, i professionisti potrebbero, superato l'approccio basato sulla stereotipizzazione e sull'etichettamento, individualizzare il loro intervento tenendo in considerazione l'insieme dei fattori che concorrono a renderla vulnerabile, ossia l'insieme delle sue caratteristiche bio-socio-psicologiche (fattori di forza e fragilità), la tipologia e la gravità del reato.

2. Le reazioni.

Alla luce del concetto proposto di vulnerabilità, che supera l'approccio categoriale, è possibile

descrivere le reazioni delle vittime al crimine come un insieme di diverse possibili risposte, poste lungo un *continuum* che ne definisce la gravità in termini di disagio che provocano e di conseguenze a lungo termine sulla qualità di vita dei soggetti.

Ad un estremo del *continuum* potremmo porre le più comuni risposte degli individui ad eventi ambientali, le emozioni; all'altro estremo conseguenze che provocano fratture nella continuità dei soggetti e sono potenzialmente in grado di influenzare a lungo termine la loro relazione con il Sé e con l'ambiente, le risposte traumatiche.

Secondo diversi Autori (Scherer, 1979, Averill, 1982 e Frijda, 1986) le emozioni mediano la relazione fra l'individuo e l'ambiente, ossia tra eventi e risposte degli individui agli eventi¹⁵.

Una emozione è un "*costrutto psicologico complesso che comprende una componente cognitiva per la valutazione della situazione, una componente fisiologica di attivazione (o arousal), una componente espressivo motoria, una componente motivazionale che si esprime nella intenzione e nella prontezza a reagire, nonché una componente soggettiva relativa al vissuto ed allo stato affettivo*"¹⁶.

La componente psicofisiologica è la reazione di allarme (*arousal*), eccitazione ed attivazione del sistema simpatico, ergotropico, collegato al rilascio di catecolamine, che predispone l'individuo, a livello psicofisiologico, a reagire con l'attacco, la fuga o ad eseguire prestazioni che

¹⁵ Lombardo C., Cardaci M., *Le emozioni, dalle teorie alle persone*, Carocci, Roma, 2005.

¹⁶ Tratto da: Anolli L., Ciceri R., *La voce delle emozioni, verso una semiosi della comunicazione vocale, non verbale delle emozioni*, Franco Angeli, Milano, 1992

richiedono dispendio energetico ed intensa attività fisica. In tal modo la reazione emotiva si configura come una spinta motivazionale alla azione.

L'*arousal* si ritrova in tutte le forme di eccitamento (ad esempio, dolore, paura, rabbia) ed è dunque aspecifico. Ciò che determina il tipo di emozione che viene provato non è dunque lo stato di eccitazione, quanto quella che Anolli definisce la valutazione degli antecedenti delle emozioni. L'Autore infatti afferma che esiste una relazione tra il modo in cui un individuo interpreta l'ambiente e le emozioni che prova.

La valutazione della situazione dunque determina il tipo di emozione sperimentata in relazione al significato situazionale che viene attribuito all'evento stesso (Frijda).

Lo stesso stimolo può generare emozioni diverse a seconda della "valutazione soggettiva della connessione fra stimolo e raggiungimento di un determinato scopo" (Anolli).

Lazarus distingue tre livelli di valutazione della situazione (*appraisal*): la valutazione dello stimolo in termini di positivo, negativo o neutro (*appraisal* primario), la valutazione delle risorse disponibili e delle strategie necessarie per affrontare la situazione (*appraisal* secondario) e la valutazione, infine, del cambiamento nella relazione con l'ambiente che l'evento ha prodotto (*re-appraisal*).¹⁷.

Chi ha avuto esperienza con le vittime del crimine sa che le possibili risposte sono piuttosto diverse e variano in relazione all'individualità dei soggetti. Connettendo l'evento crimine con i capisaldi teorici delle teorie delle emozioni è dunque possibile comprendere che l'emergere di una

reazione emotiva piuttosto che un'altra deriva dal tipo di interpretazione che l'evento stesso ha prodotto.

Se mentre il reato veniva commesso la persona ha percepito in maniera prevalente una minaccia alla propria integrità fisica o al proprio benessere psicologico (che con l'evoluzione filogenetica ha assunto la dignità di bene primario connesso alla sopravvivenza), l'emozione prevalente sarà la paura, stato interno finalizzato a predisporre psicofisiologicamente i soggetti a reagire per garantirsi la sopravvivenza. In tal caso potremmo avere vittime che conservano la sensazione di vulnerabilità e lo stato di attivazione tipico di chi ha visto la propria esistenza minacciata.

Tali soggetti potrebbero apparire, a chi entra in relazione con loro nelle prime fasi successive al crimine, eccessivamente preoccupati, con difficoltà nel concentrarsi sui compiti attuali, nel selezionare le informazioni e tendenzialmente più reattivi del normale rispetto a semplici stimoli ambientali quali rumori forti o intrusione di estranei nell'ambiente.

Lungi dall'essere una risposta anomala, si tratta semplicemente del perdurare di una risposta psicofisiologica di allarme, che contrasta l'obiettiva realtà di cessato pericolo e impedisce di concentrare le proprie energie su impegni successivi quali ad esempio la resa testimoniale, la stesura di una querela o la descrizione accurata dei propri sintomi nel corso di una visita medica. Se non sufficientemente compresa, questa condizione interna rischia di creare difficoltà di comunicazione tra la vittima e chi entra in relazione con essa che, non cogliendo le cause delle sue reazioni, potrebbe attribuire il suo

¹⁷ Anolli L., Ciceri R., *op. cit.*

comportamento a scarsa collaboratività o ad una fragilità di tratto e non di stato.

Qualora nel corso dell'evento criminale i soggetti abbiano vissuto in misura prevalente un senso di impotenza e di frustrazione, l'emozione che con maggiore probabilità tenderà ad emergere sarà la rabbia. La collera, infatti, emerge in conseguenza della esperienza di una "barriera che ostruiscono il mantenimento o il percorso verso il raggiungimento di uno stato positivo"¹⁸.

Ciò che potrà apparire a livello fenomenico sarà un soggetto rivendicativo, poco collaborativo, tendente ad incolpare le forze dell'ordine di inefficienza o inoperatività. Se tale atteggiamento viene personalizzato dagli operatori che vengono a contatto con le vittime, tra loro rischia di crearsi una vera e propria comunicazione patologica. Le vittime che reagiscono con rabbia cercano di canalizzare tale rabbia verso soggetti presenti, per concretizzare l'ostacolo e rimuoverlo più facilmente, l'operatore non comprende lo stato d'animo della vittima e si difende dall'attacco come se ne fosse il vero destinatario.

La reazione di collera nelle vittime è facilitata in quanto si tratta di una emozione suscitata facilmente dalla violazione di una norma¹⁹.

E' possibile, inoltre, che l'azione criminale abbia un impatto sull'immagine di sé di chi la subisce. E' dunque possibile, qualora la vittima abbia la percezione di aver contribuito a determinare la propria vittimizzazione, che emerga un senso di colpa connesso all'evento. Occorre, in questi casi, fare una certa attenzione, nell'ascoltare la testimonianza, a non sottolineare in modo diretto l'assenza di precauzioni messe in atto dalla vittima, o laddove si renda necessario in ogni caso

determinare alcuni aspetti a fini investigativi (ad esempio se una donna ha fatto entrare in casa il suo aggressore), aver cura di evidenziare che il suo comportamento non è sanzionabile e che comunque l'autore del reato ha sviluppato competenza ed esperienza e che dunque si trovava in vantaggio in quella situazione.

Il senso di colpa è insidioso e subdolo nella relazione tra forze dell'ordine e vittime poiché, se non ben riconosciuto, rischia di alterare in modo significativo i piani della comunicazione e di non far inquadrare nella giusta prospettiva un eventuale atteggiamento reticente.

Un esempio piuttosto comune di questo è rappresentato dai minori adolescenti vittime di pedofili.

In alcuni casi, la trappola che scatta intorno a questi ragazzi, finalizzata alla seduzione (condurre a sé, nel senso etimologico del termine), prevede anche l'induzione a comportamenti trasgressivi (consumo di alcol o droghe leggere ad esempio) che, oltre ad esercitare una attrattiva autonoma nella fase evolutiva dell'oppositività e dell'individuazione, ha il vantaggio secondario di porre i ragazzi nella posizione di mentire ai genitori, minando la base di fiducia familiare e rendendo dunque sempre più difficile per i ragazzi rivolgersi al proprio padre o alla propria madre per chiedere aiuto, quando si rendono conto che viene fatto loro del male.

E' una strategia di affiliazione analoga a quella utilizzata dai gruppi distruttivi che costringono gli adepti a commettere reati e poi li ricattano quando chiedono di affrancarsi dal gruppo.

I minori che cadono in queste trappole potrebbero mostrarsi molto riluttanti a denunciare i pedofili

¹⁸ Tratto da: Anolli L., Ciceri R., *op. cit.*

¹⁹ *Ibidem.*

per il timore che vengano scoperti e sanzionati anche i loro comportamenti trasgressivi. Esplicitare il “gioco” che hanno subito, facendo capire loro che indurli a quei comportamenti faceva parte della tecnica di avvicinamento e che, pertanto, non possono essere considerati responsabili per essere stati manipolati da persone esperte, può essere di grande aiuto per ottenere la loro collaborazione e al contempo per liberarli da parte del peso di ciò che hanno subito.

Un'altra emozione connessa all'autopercezione e frequente nella vittimizzazione è la vergogna, emozione connessa alla sensazione che un nostro comportamento possa aver messo in discussione la nostra immagine sociale, il modo in cui gli altri ci vedono.

Vergogna negli anziani, vittime di truffa, che temono di veder confermato ciò che più paventano: non essere più, agli occhi degli altri, in grado di gestirsi in modo autonomo. Vergogna nelle vittime di reati sessuali, che rivivono le immagini nella loro mente in modo così vivido da sentire emotivamente che anche gli altri possono vederle così. Vergogna nelle vittime di estorsione e usura, che vedono crollare l'immagine di professionista competente, sostituita da quella di uomini che hanno perso il controllo della loro esistenza.

Nell'approccio a queste vittime è importante fare attenzione a salvaguardare questa immagine, a non cadere nella trappola di colludere inconsapevolmente con la messa in discussione della visione di sé.

L'*appraisal* secondario ha lo scopo di verificare la disponibilità delle risorse personali necessarie a far fronte alla situazione. Tale valutazione è

fondamentale in relazione all'impatto che l'evento avrà a breve, medio e lungo termine.

Sappiamo che ciò che rende stressante un evento in senso negativo (*distress*) non è tanto l'evento in sé, quanto la sensazione di non avere le risorse necessarie ad affrontarlo e superarlo. E' questo tipo di valutazione, dunque, che andrà ad incidere pesantemente sull'intensità e la durata della risposta al crimine, ed è per tale motivo che includere il concetto di resilienza nella valutazione di vulnerabilità consente una visione prospettica più completa delle possibilità di elaborazione dell'evento stesso.

L'*appraisal* terziario, infine, è la valutazione dell'impatto che lo stimolo emotigeno ha determinato sulla visione di sé e del mondo, e quindi sulle prospettive relative alla qualità della vita.

E' in relazione a questo tipo di valutazione che si potrebbe comprendere ed inquadrare una comune reazione alla vittimizzazione, il cambiamento nella percezione dell'ambiente.

La teoria della frantumazione degli assunti fondamentali²⁰ descrive le modifiche cognitive rilevanti, che si verificano in soggetti sottoposti a violenza. Chi subisce un reato violento mette in discussione tre assunti di base della visione del mondo, ossia benevolenza, giustizia e invulnerabilità.

Il mondo non è più un mondo sicuro, abitato da gente onesta, ma un luogo pericoloso, dove le regole vengono infrante e si è in balia degli eventi, con poche possibilità di contrastarli.

Nel Mahabharata, testo sacro induista, si legge: “Ogni giorno la morte colpisce intorno a noi

²⁰ Janoff-Bulman R., *Shattered assumptions: Towards a new psychology of trauma*, Free Press, New York, 1992.

«eppure noi viviamo come se fossimo immortali, questa è la più grande meraviglia.» Subire un reato violento porta la vittima a rendersi conto della propria mortalità, della propria vulnerabilità e smettere di affrontare la vita con la sicurezza propria di chi ignora la morte.

E' evidente che tale viraggio acquista maggiore pervasività, durata e strutturazione, quanto più il reato che si è subito è efferato e tanto più la vittima è vulnerabile, tanto è vero che la teoria della frantumazione degli assunti fondamentali normalmente viene riferita a reazioni di tipo traumatico.

E' rilevante tuttavia tenere in considerazione che ogni reato, per quanto apparentemente sembri avere un impatto mite, ha come conseguenza una reazione e che parte di tale reazione è un cambiamento anche minimo del modo in cui il mondo viene percepito.

Alla luce della teoria delle emozioni è dunque possibile dare un senso alle più comuni reazioni delle vittime al crimine, che ricorrono più spesso in ogni descrizione disponibile sia in letteratura che sul Web del modo in cui le vittime rispondono al crimine: vulnerabilità, impotenza, perdita di controllo ed aumento dell'attivazione.

Le vittime dunque hanno subito un evento non voluto, che è sfuggito al loro controllo e le ha fatte sentire fragili, vulnerabili, impotenti, e che ha determinato in loro una reazione emotiva.

Proseguendo lungo il *continuum* di severità delle reazioni ipotizzate, un crimine può avere un impatto di forza variabile su una vittima, provocando quelle che vengono definite reazioni acute da stress, fino a dare luogo a dei veri e propri disturbi a lungo termine, che impattano negativamente in misura rilevante sulla qualità di

vita dei soggetti, un esempio per tutti il disturbo post traumatico da stress.

In questa sede non verranno descritte nei dettagli tali reazioni, che sono state ampiamente oggetto di studio e dettagliatamente illustrate nella letteratura internazionale, in termini descrittivi e statistici, DSMIV TR²¹, in termini biologici, in termini psicologici, psichiatrici, medici e giuridici per la valutazione del danno.

Una reazione acuta da stress può regredire spontaneamente oppure evolvere in un disturbo più grave, invalidante e pervasivo nella vita del soggetto.

L'etimologia del termine trauma, in ogni caso, rimanda ad una frattura nella continuità di vita di chi lo subisce, frattura che secondo Solomon²² equivale a passare una barriera.

Subire un trauma equivale ad essere posti di fronte ad un evento tale per cui la vita non sarà mai più la stessa. L'entità dell'evento e le sue conseguenze richiedono una rielaborazione che comporta una ristrutturazione profonda del proprio modo di pensare a se stessi ed al mondo. Se poi l'evento traumatico ha come conseguenza la perdita di una persona cara, trauma e lutto si intersecano e il primo può interferire con l'elaborazione del secondo, bloccandone l'evoluzione.

Ciò appare sempre più complesso se messo in relazione con quanto affermato dal Prof. Vincenzo Caretti, secondo il quale *“il concetto di trauma psichico sfugge ad ogni tentativo di*

²¹ American Psychiatric Association DSM-IV-TR., *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali - Text Revision*, Edizione italiana a cura di V. Andreoli, G. B. Cassano e R. Rossi, Masson, Milano, 2002.

²² Solomon R.M. unpublished.

categorizzazione e significazione dell'esperienza e che si configura come un terrore indicibile"²³.

In queste condizioni psichiche le vittime si trovano a dover ripercorrere l'evento nei dettagli, sia negli uffici di Polizia che nelle aule di Tribunale. Qualora la loro reazione sia orientata maggiormente nella direzione dell'evitamento, la vittima si troverà nella necessità di forzare la propria naturale tendenza a ritirarsi dal fatto anche mentalmente, in una situazione che non ha scopi terapeutici, e che quindi non può tenere conto dei suoi tempi di elaborazione. Qualora la riesperienza dell'evento sia predominante, la vittima, nel percorso giudiziario, sarà più volte costretta a risperimentare le intense reazioni psicofisiologiche che ha provato al momento del fatto.

A ciò tuttavia, si contrappone anche un ruolo estremamente positivo della azione penale nel favorire l'elaborazione ed il recupero. Un procedimento penale ben condotto da professionisti attenti ai bisogni delle vittime ed impegnati nel soddisfarli può favorire la sensazione di poter fare qualcosa, di essere attivi e proattivi nel riprendere in mano la propria vita.

3. I bisogni.

Vulnerabilità della vittima e severità delle reazioni, dunque, influenzano i bisogni che queste esprimeranno sia nel corso delle attività investigative, che nell'ambito del procedimento penale.

La normativa internazionale è chiara nel porre l'accento sulla necessità di non sottoporre le

²³ Van der Kolk Bessel A., McFarlane Alexander C., Weisaeth Lars (a cura di), *Stress Traumatico, gli effetti sulla mente, sul corpo e sulla società delle esperienze intollerabili*, Magi, Roma, 2004.

vittime a pressioni non necessarie e di adottare tutte le strategie possibili per evitare la vittimizzazione secondaria nel percorso giudiziario²⁴.

Comprendere i bisogni delle vittime e soddisfarli è essenziale per diminuire o eliminare il rischio di vittimizzazione secondaria, conseguenza di "un trattamento insensibile all'interno del sistema di giustizia penale"²⁵.

Secondo Laura Moriarty, nonostante le diverse tipologie di crimine e le diversità tra le vittime, esse in generale hanno necessità di: informazioni, riconoscimento, consiglio, supporto, protezione e rassicurazione.

L'Office for Victims of Crime del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti così riassume tali bisogni: bisogno di sentirsi al sicuro, di esprimere le proprie emozioni e di sapere cosa accadrà dopo²⁶.

Sulla base di ciò che la teoria delle emozioni aggiunge a livello interpretativo è possibile inserire nell'elenco anche la necessità di abbassare lo stato di attivazione e di avere la sensazione di riprendere il controllo dell'ambiente, superando il senso di impotenza.

Per sintetizzare i diversi aspetti si possono così riassumere i bisogni delle vittime:

a) Bisogno di riprendere il controllo e superare il senso di impotenza attraverso l'acquisizione di informazioni e la sensazione di poter fare qualcosa attraverso l'azione penale.

²⁴ Decisione quadro del Consiglio d'Europa del 15 marzo 2001, "La posizione delle vittime nel procedimento penale".

²⁵ Moriarty L.J., *Policing and victims*, Prentice Hall, Upper Saddle River, New Jersey, 2002.

²⁶ U.S. Department of Justice, Office for victims of Crime, "First response to victims of crime", January 2000.

b) Bisogno di esprimere, veder riconosciute le proprie emozioni, abbassare il livello di *arousal* e ricevere supporto.

c) Bisogno di protezione.

a) Bisogno di riprendere il controllo e superare il senso di impotenza attraverso l'acquisizione di informazioni e la sensazione di poter fare qualcosa attraverso l'azione penale.

Per gli operatori di Polizia il sistema giudiziario è il loro sistema di riferimento quotidiano. Essi ne conoscono regole e procedure e si muovono in un contesto noto e prevedibile, ove ogni azione e reazione rientrano in una routine ormai consolidata. Per la vittima entrare per la prima volta in un percorso giudiziario, o addirittura avviarlo sporgendo denuncia, significa confrontarsi con un mondo ignoto, sconosciuto, nel quale le conseguenze delle azioni non solo sono ignote, ma spesso anche spaventanti ed immaginate come potenzialmente lesive per la vittima stessa (si pensi all'invasività di alcuni esami, alla necessità di sostenere lunghe testimonianze per fugare eventuali dubbi di simulazione o alla possibilità che la denuncia si ritorca contro la stessa vittima se questa viene accusata di calunnia).

Dare alla vittima informazioni sull'andamento del procedimento giudiziario significa aiutarla a formarsi delle mappe mentali del contesto in cui si muove, aumentandone la prevedibilità e favorendo il superamento del senso di impotenza e la ripresa del controllo della propria vita.

Cosa accadrà dopo, quante volte verranno sentite (tenendo in considerazione che la Decisione Quadro del Consiglio d'Europa specifica la necessità di non sottoporle a pressioni non necessarie, tra le quali vi è sicuramente la

eccessiva ripetizione dell'evento in verbali non indispensabili), a quale tipo di esami verranno sottoposte, quali diritti hanno, sono notizie la cui comunicazione alle vittime da parte dell'operatore di Polizia deve essere parte integrante della attività investigativa.

Se si giunge al processo, è utile in talune circostanze accompagnare la vittima nell'Aula Giudiziaria prima che il procedimento inizi in modo da favorire un ambientamento preliminare. In tale occasione le si può far vedere dove sederà, dove saranno gli imputati, dove il giudice. Quando entrerà per testimoniare dovrà dedicare meno energie a familiarizzare con lo spazio.

In ambito internazionale, infine, il rapporto fra traumatizzazione e sistema giudiziario è stato oggetto di attenzione da parte di diversi autori, che hanno anche cercato di valutare l'impatto dell'iter giudiziario sul processo di recupero. In alcuni degli Stati Uniti, con esclusione dei casi che possono avere come esito una condanna alla pena di morte, in Australia ed in altri Stati, la vittima ha il diritto di fornire al magistrato la "*Victim Impact Statement*", una dichiarazione, scritta o orale, in cui viene descritto l'impatto che ha avuto sulla vittima quel particolare reato, che verrà tenuta in considerazione nel determinare la sentenza.

b) Bisogno di esprimere, veder riconosciute le proprie emozioni, abbassare il livello di arousal e ricevere supporto.

Chi entra in contatto con una vittima subito dopo un crimine deve riconoscere il suo stato d'animo e darle l'opportunità di esprimere le proprie emozioni.

Al soddisfacimento di questo bisogno si oppongono di solito tre ostacoli fondamentali: il tempo, la routine ed il pregiudizio.

Il tempo è una risorsa che spesso scarseggia negli operatori che a vario titolo vengono in contatto con le vittime, in particolare nei grandi centri urbani. Le necessità investigative richiedono fatti, non emozioni, ed ascoltare gli sfoghi dei soggetti spesso è un lusso che è difficile permettersi quando le richieste dell'ambiente lavorativo, tutte con carattere di urgenza, premono costantemente.

Se si aggiunge il fenomeno della abitudine, si può comprendere come il bisogno di esprimere le proprie emozioni possa essere meno facilmente riconosciuto in soggetti che hanno subito un reato cosiddetto "minore". Il furto di un portafoglio, di un'auto, di una valigia sono eventi quotidiani, alcuni operatori di Polizia ricevono decine di denunce al giorno per questi tipi di reati e la routine rischia di prendere il sopravvento. Nella formazione delle accademie di Polizia di vari Paesi Europei, inclusa, ad esempio, la Bassa Sassonia, in tema di approccio alle vittime, viene insegnato a non trattare nessun evento come un caso di routine. Aiuta in tale direzione il fatto di tenere in considerazione gli elementi di vulnerabilità della vittima e riflettere sul fatto che per ciascuno quell'evento, anche il piccolo furto, è l'"evento", è ciò che è accaduto a lui, lo ha fatto arrabbiare, spaventare, vergognare, qualcosa che probabilmente ricorderà per tutta la vita, non uno dei tanti piccoli reati che accadono ogni giorno.

Anni di letteratura sul ruolo precipitante della vittima e su come questa, non adottando adeguate precauzioni o addirittura mettendo in pratica azioni provocatorie, possa aver contribuito, almeno in alcune tipologie di crimine, a favorire

la commissione di un reato, hanno lasciato un segno nel modo di percepire le vittime, che spesso sconfinano in un vero e proprio pregiudizio.

Pur senza nulla togliere alla importanza assoluta che rivestono le campagne di prevenzione ed informazione ed al ruolo fondamentale che la prudenza e le cautele rivestono nel ridurre le occasioni di reato, esse hanno un senso ed un valore a priori e non a posteriori. Nessun senno di poi, insegna la psicologia cognitiva, può aiutare a comprendere realmente lo stato interno di chi ha adottato un determinato comportamento (ad esempio una azione imprudente), poiché nel momento in cui si effettua tale valutazione il soggetto (nel nostro caso vittimizzato) è in un altro stato della mente e magari non ripeterebbe la stessa azione. Capire che giudicare la vittima per le sue azioni quando si trovava in uno stato della mente diverso è un *non sense*, può essere di aiuto per superare eventuali pregiudizi colpevolizzanti.

Gli operatori che attuano il primo contatto con le vittime del crimine, inoltre, vengono visti come "esperti" della situazione. Ciò li rende automaticamente "fonti autorevoli" nello stile di comunicazione, necessariamente asimmetrica, che si stabilisce usualmente tra "specialisti" di un settore, in questo caso la giustizia penale, e chi, per la prima volta si trova ad avvicinarlo.

Poche parole spese per dare semplici consigli su come gestire l'evento sul piano pratico possono avere un grande effetto proprio in relazione all'autorità della fonte. E' così possibile, ad esempio, contrastare le auto-colpevolizzazioni delle vittime dicendo: "non è stata colpa sua", normalizzare le reazioni delle vittime rassicurandole sul fatto che si tratta di reazioni comunemente sperimentate in situazioni analoghe,

fornire piccoli consigli sulle strategie di gestione dell'evento (parlarne, dieta povera di grassi, alcol e caffeina, sport), incoraggiare a riprendere al più presto la routine per velocizzare il recupero, o suggerire, qualora le vittime ne sentano la necessità, un breve periodo di riposo.

Fare domande semplici per permettere alla vittima di prendere decisioni e di riconquistare il controllo (ad esempio: gradisce qualcosa da bere, dove preferisce sedersi, vuole contattare familiari o amici ecc.), può inoltre, essere di aiuto per favorire una accoglienza adeguata.

E' importante altresì avere a disposizione una brochure informativa su come gestire la situazione.

Una tecnica semplice, liberamente tratta dall'installazione di risorse dell'EMDR (ma senza l'utilizzo della stimolazione bilaterale) può essere utile per dare un sostegno alla vittima prima della sua testimonianza in un'Aula di Tribunale.

Il momento della testimonianza in Aula è un momento molto delicato. Spesso è passato tempo dall'evento e la vittima ha ripreso una routine più o meno accettabile, il fatto di dover testimoniare la riporta indietro nel tempo, al momento dell'evento, spesso richiamando le emozioni dolorose ad esso associate e suscitando la paura di dover rivivere tutto da capo.

Un'altra paura associata frequentemente al momento della testimonianza è quella della performance: vi è il timore di non ricordare le cose con precisione, di sbagliare, di bloccarsi nel controinterrogatorio. Terrore, inoltre, è spesso suscitato dall'idea di incontrare il/gli imputati, di guardarli o di essere visti, terrore che spesso si concentra sulla paura di incontrare i loro sguardi.

Tali sensazioni possono far salire l'ansia delle vittime rendendo l'esperienza dell'aula una vittimizzazione secondaria, solo per il fatto di doverla affrontare. Alcuni piccoli accorgimenti possono essere di aiuto.

Nella installazione di risorse si chiede al soggetto di richiamare una qualità che sarebbe utile per affrontare una situazione e ricordare i momenti della propria vita in cui si è sentito di possedere tale qualità. Nella attesa di un processo è possibile fare la stessa cosa con un testimone/vittima. Facendo attenzione a non toccare mai in alcun momento il contenuto della futura deposizione, per non incorrere nell'ipotesi di subornazione di teste, si può chiedere in quale momento della propria vita il teste si è sentito in grado di affrontare una situazione analoga, o rispetto alla situazione stessa, in quale momento si è sentito più forte ed in grado di gestirla. Lo si fa ripensare a quel momento e gli si chiede di concentrarsi sulle sensazioni provate, cercando di risentirle anche nel corpo. Riattivando la sensazione di padronanza a livello psico-fisiologico, si mette il soggetto nelle condizioni di affrontare la testimonianza con lo stato d'animo più adatto a padroneggiarla.

Qualora ci si trovi di fronte ad un soggetto che ha avuto una reazione posttraumatica più o meno intensa, infine, è essenziale fornire una lista di indirizzi cui potersi rivolgere per ottenere consulenza o terapia. Anche per altri tipi di esigenze, quale ad esempio l'assistenza legale, l'alloggio o altre forme di supporto, è importante che chi si trova ad affrontare il primo impatto con una vittima abbia costruito una rete di sostegno sul territorio, che permetta di attuare quel livello

multidisciplinare di intervento, obbligatorio in alcune situazioni.

La costruzione della rete, spesso realizzata spontaneamente da operatori sensibili o particolarmente preparati o ai quali l'esperienza ha insegnato l'opportunità di operare in questa direzione, dovrebbe in realtà essere parte integrante delle procedure con un livello di standardizzazione quantomeno nazionale che consenta una programmazione a priori.

Ciò consentirebbe altresì di definire con maggiore chiarezza gli standard delle Organizzazioni non governative autorizzate a collaborare con le forze di Polizia, in accordo con i requisiti che a livello Europeo si sta cercando di individuare.

c) *Protezione*

Nel parlare del diritto di protezione delle vittime il consiglio d'Europa, ovviamente, fa riferimento in primo luogo alla necessità di assicurare alle vittime l'incolumità fisica dei soggetti, dei loro cari e dei loro beni materiali. La tematica è dunque complessa ed affrontandola in questa sede esclusivamente da un punto di vista psicologico non si ha la pretesa di essere esaustivi.

Ciononostante, indipendentemente da quello che la legge prevede in relazione alle procedure di protezione dei testimoni e delle vittime, è possibile anche adottare uno stile di comunicazione che trasmette rassicurazione e favorisce una sensazione di protezione e rassicurazione.

In primo luogo l'atteggiamento professionale e competente dell'operatore è già di per sé rassicurante e protettivo.

Assicurarsi che la vittima si trovi in una posizione confortevole e che la privacy durante l'intervista sia rispettata, evitare rumori forti (porte sbattute,

ecc.), persone che entrano all'improvviso, persone che si posizionano alle spalle della vittima, luci troppo forti o troppo deboli, sono accorgimenti che possono favorire la sensazione di trovarsi in un luogo sicuro.

Anche il linguaggio corporeo trasmette rassicurazione: è importante usare un tono di voce pacato e controllare la propria postura per non assumere involontariamente atteggiamenti minacciosi, trovandosi in posizione elevata rispetto alla vittima o invadendo il suo spazio personale.

Questi piccoli accorgimenti, anche se apparentemente banali, rivestono un'importanza cruciale. Chi si trova in una condizione di attivazione emotiva, infatti, ha una reazione psicofisiologica di allarme che favorisce il permanere della sensazione di essere in pericolo e facilita la lettura degli stimoli ambientali come potenzialmente minacciosi. Così rumori che fanno parte di un ambiente e chi vi lavora quasi non li sente più, rischiano di diventare degli ostacoli insormontabili al rilassamento per le vittime che, trovandosi in un ambiente sconosciuto, rischiano di reagire con riflessi accentuati anche a stimolazioni apparentemente irrilevanti.

4. Bisogni delle vittime: una breve sintesi.

Un riassunto dei bisogni delle vittime utile sul piano operativo può essere ricavato dalle indicazioni che Kilpatrick²⁷ fornisce al personale investigativo, finalizzate ad evitare la vittimizzazione secondaria nelle vittime.

²⁷ Kilpatrick D.G., Saunders B.E., Veronen L.J., Best C.L. & Von J.M., "Criminal victimization: Lifetime prevalence, reporting to police, and psychological impact", *Crime and Delinquency*, 33(4), October 1987.

- *“Trattare le vittime come esseri umani, non come una “prova”.*
- *Fornire sempre informazioni sull’andamento del caso e preparare le vittime per ogni fase del processo.*
- *Fare molta attenzione ad ogni possibile trauma che la vittima potrebbe sperimentare.*
- *Cercare di far affiancare la vittima durante il processo da qualcuno su cui la stessa possa contare per un supporto emotivo.*
- *Indagare su ogni specifica paura o preoccupazione la vittima potrebbe avere in relazione al processo ed alla testimonianza.*
- *Informare e consultarsi con la vittima in merito a potenziali procedure di patteggiamento.*
- *Dare alla vittima l’opportunità di intervenire nel procedimento quando possibile, inclusa l’opportunità di effettuare una “victim impact statement” (dichiarazione in merito all’impatto che ha avuto il crimine sulla vittima).*
- *Inviare le vittime che hanno necessità di aiuto per la gestione dello stress a professionisti della salute mentale specificamente formati.*
- *Explicitare alla vittima il proprio dispiacere per l’accaduto e chiedere in quale modo si può essere di aiuto.”*

5. Conclusioni.

Dalla Decisione quadro del consiglio d’Europa del 15 marzo 2001 sulla posizione delle vittime nel procedimento penale viene stimolato un profondo cambiamento culturale, che assegna alle vittime un ruolo più attivo e centrale nell’ambito del procedimento penale e riconosce loro diritti e bisogni.

Con il presente lavoro si è inteso proporre un nuovo modello di vulnerabilità, meno influenzato

da un approccio categoriale, che tenesse in considerazione tutti gli elementi che influiscono sull’impatto a breve, medio e lungo termine di un crimine sulla vita di un soggetto.

Si è inteso offrire un modello di analisi delle reazioni delle vittime che le posizioni lungo un *continuum*, ad un estremo del quale si situano le reazioni emotive, dall’altro le conseguenze psicopatologiche a lungo termine. La comprensione delle reazioni è una chiave per facilitare il livello di comprensione e comunicazione fra le vittime e chi entra in contatto con loro per ragioni professionali (quali, ad esempio, operatori sanitari e delle forze dell’ordine), e agevola l’individuazione e la messa a fuoco delle necessità più impellenti nelle fasi successive al fatto reato.

Su alcuni aspetti la letteratura ha raggiunto posizioni ormai consolidate, ma è ancora necessario approfondire la ricerca, in particolare in campo nazionale, per verificare l’avvenuto cambiamento, l’efficacia di alcune strategie proposte e per valutare in modo scientifico le ricadute della mutata accoglienza alle vittime sulle conseguenze a lungo termine dei reati quali il disturbo post traumatico da stress, o altri disturbi conclamati.

Bibliografia.

- American Psychiatric Association DSM-IV-TR. *“Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali - Text Revision”* Edizione italiana a cura di V. Andreoli, G. B. Cassano e R. Rossi, Masson, Milano, 2002.
- Anolli L., Ciceri R., *La voce delle emozioni, verso una semiosi della comunicazione vocale, non verbale delle emozioni*, Franco Angeli, Milano, 1992.
- Connor K.M., Davidson J.R.T., Lee Li-c., *“Spirituality, resilience, and anger in*

survivors of violent trauma: A community survey”, *Journal of traumatic stress*, vol.16, n°5, October 2003.

- Decisione quadro del Consiglio d’Europa del 15 marzo 2001, “*La posizione delle vittime nel procedimento penale*”.
- Dumont M., Provost M.A., “Resilience in Adolescents: Protective Role of Social Support, Coping Strategies, Self-Esteem, and Social Activities on Experience of Stress and Depression”, *Journal of Youth and Adolescence* Volume 28, Number 3, June, 1999.
- Green S., “Crime, victimization and vulnerability”, in Walklate S. “*Handbook on victims and Victimology*”, Willan Publishing, 2007.
- Janoff-Bulman R., *Shattered assumptions: Towards a new psychology of trauma*, Free Press, New York, 1992.
- Kilpatrick D.G., Saunders B.E., Veronen L.J., Best C.L., Von J.M., “Criminal victimization: Lifetime prevalence, reporting to police, and psychological impact”, *Crime and Delinquency*, 33(4), October 1987.
- Kobasa S.C., Maddi S. R., Kahn S., “Hardiness and health: A prospective study”, *Journal of Personality and Social Psychology*, 42, 1982.
- Lombardo C., Cardaci M., *Le emozioni, dalle teorie alle persone*, Carocci, Roma, 2005.
- Moriarty L.J., *Policing and victims*, Prentice Hall, Upper Saddle River, New Jersey, 2002.
- Nils C., "The Ideal Victim", Fattah E. A (edited by), *From Crime Policy to Victim Policy . Reorienting the Justice System*, The Macmillan Press Ltd., London, 1986.
- Office for victims of Crime (U.S. Department of Justice), “First response to victims of crime”, January 2000.
- Solberg N. L., Segerstrom S.C., “Dispositional Optimism and Coping: A Meta-Analytic Review”, *Personality and Social Psychology Review*, Vol. 10, No. 3, August 2006.
- Sparks R.F., *Research on Victims of Crime: Accomplishments, Issues and New Directions*, U.S. Department of Health and Human Services, Rockville 1982.
- Surtee P.G., Wainwright N.W.J, Khaw K., “Resilience, misfortune, and mortality: evidence that sense of coherence is a marker of social stress adaptive capacity”, *Journal of psychosomatic research* vol.61, n°2, August 2006.
- Tugade M. M., Frederickson B.L., “Resilient Individuals Use Positive Emotions to Bounce Back from Negative Emotional Experiences”, *Journal of Personality and Social Psychology*, Vol. 86, N°2, February 2004.
- Van der Kolk Bessel A., McFarlane A. C., Weisaeth L. (a cura di), *Stress Traumatico, gli effetti sulla mente, sul corpo e sulla società delle esperienze intollerabili*, Magi, Roma, 2004.
- Von Hentig H., *The Criminal and his Victim*, Schocken Books, New York, 1979.
- Walklate, S. *Handbook on Victims and Victimology*, Willan Publishing, 2007.
- *Youth Justice and Criminal Evidence Act 1999* (c. 23), United Kingdom.